

Nei dibattiti che si susseguono pochi, troppo pochi ricordano come, di fronte ad una tragedia che si concludeva cinquant'anni fa con la nascita di Israele, ne cominciava un'altra, quella dei palestinesi, la cui unica colpa storica è stata quella di essere vittime delle vittime. È invece importante non dimenticare che, per comprendere quel che sta accadendo, bisogna scavare dove affondano le radici della politica del governo Sharon-Peres (non solo Sharon). Sarebbe troppo facile ed errato leggere il dramma di questi giorni come il frutto dell'azione isolata di un politico sanguinario che sta tradendo gli sforzi di pace dei suoi predecessori. Oggi assistiamo all'ultimo atto di una serie di tentativi falliti di imporre ai palestinesi una «pace» non giusta, una «pace» che invece di garantire sicurezza in cambio di terra ha, in violazione di svariate risoluzioni internazionali, tentato di far accettare ai palestinesi la loro condizione di colonizzati, di non-cittadini sovrani sulla propria terra, una terra divisa in bantustan senza continuità territoriale, dove da più di trent'anni non si è liberi di muoversi, di costruire case, di studiare, e negli ultimi due anni, persino di partorire senza il rischio di morire ad un posto di blocco. Ed è per questo che, se oggi trovo giusto condannare e riprovare profondamente la tragedia autodistruttiva di chi si fa esplodere uccidendo civili inermi, ritengo cruciale non dimenticare la responsabilità che la politica israeliana di questi anni ha avuto nel forgiare questa generazione (che, va

# La morte degli altri, la dignità degli altri

*Pochi, troppo pochi ricordano come, di fronte ad una tragedia che si concludeva cinquant'anni fa con la nascita di Israele, ne cominciava un'altra, quella dei palestinesi*

RUBA SALIH\*

ricordato, è minoritaria nella società palestinese). Una generazione che, paradossalmente, ha interiorizzato il progetto coloniale israeliano di annientamento, di cancellazione, di sottomissione, e lo ha trasformato in una micidiale arma a doppio taglio. Molti si ostinano a definire Camp David come l'occasione mancata. Ma che cosa veniva «generosamente offerto» a Camp David? Innanzitutto, si è detto, veniva per la prima volta rotto il tabù di Gerusalemme, offrendo ai palestinesi la superficie della spianata delle moschee, mantenendo però sotto controllo israeliano il sottosuolo, mentre Barak accendeva lo sdegno dei palestinesi offrendo come capitale palestinese un piccolo quartiere di periferia.

Camp David proponeva che le 130 colonie israeliane costruite illegalmente, che costituiscono circa l'8-9% del territorio della Cisgiordania e che peraltro hanno avuto un incremento del 50% sotto il governo Barak, venissero annesse ad Israele, così come le 16 colonie ebraiche di Gaza, ovviamente tutte costruite sui terreni più fertili con il controllo delle riserve d'acqua. Su questo si è costruita la retorica della «generosa» restituzione di quasi tutta la Cisgiordania ai palestinesi che Arafat avrebbe rifiutato.

Ma come nascondere che anche i villaggi e le città palestinesi insieme non comprendono anch'essi che più dell'8-9 per cento del territorio e che quindi, come ci ha ricordato Amira Hass, analista politica israeliana, con questo accordo si voleva sancire un'equità territoriale per 200.000 coloni e più di due milioni di palestinesi? Non solo quindi Camp David non garantiva nessuna continuità territoriale (solo piccoli fazzoletti di terra divisi da insediamenti colonici israeliani costruiti illegalmente), ma non venivano neppure garantiti confini sovrani allo stato Palestinese. Israele, inoltre, non riconosceva nessuna responsabilità o indennizzo per gli oltre 3 milioni e mezzo di profughi palestinesi, molti dei quali cacciati due o più volte dalla loro terra. Profughi che, nella stragrande maggioranza dei casi, da più di cinquant'anni aspettano di vedere riconosciuto il loro diritto al ritorno o attendono un riconoscimento

politico e un'assunzione di responsabilità per il loro dramma. Chi è responsabile per questi esuli, senza passato e senza futuro, per le loro vite che da più generazioni sono racchiuse in un limbo fatto, per molti, di peregrinazioni continue di paese in paese, per altri di una tragica statica attesa, simboleggiata dagli strati di casa che, quando si è fortunati, ad ogni generazione aumentano sulle baracche dei campi profughi dove è loro vietato espandersi. Questo era il contenuto dell'offerta israeliana di Camp David che Barak aveva voluto sostituire agli accordi di Oslo siglati nel 1993. Con questi precedenti accordi, quelli di Oslo che avevano assunto le risoluzioni 242 e 338 delle Nazioni Unite come base del negoziato, si era deciso di rimandare le questioni cruciali, quali il ritorno dei profughi, Gerusalemme e le colonie, ad un accordo finale, iniziando un ritiro graduale dalla Cisgiordania e

Gaza mai completamente avvenuto. Eppure, nonostante le critiche, ricordo nel corso dei miei viaggi in Palestina di quegli anni una società civile palestinese affamata di pace e di futuro, impegnata appassionatamente e con entusiasmo nella costruzione di quel brandello di stato, un dibattito sociale e culturale vivo e attivo da parte dei movimenti delle donne che cominciavano a tessere trame di rapporti con donne e uomini della società civile israeliana, affrontando con speranza i nodi del presente e del futuro, il primo ancora pieno di ingiustizie e il secondo di incertezze. Oggi tutto questo si è spento sotto le macerie delle case distrutte dai bulldozer. La non applicazione degli accordi di Oslo e la politica espansionistica di tutti i governi israeliani (che hanno continuato a costruire insediamenti sulla terra palestinese) ha portato ad un'esasperazione della popolazione civile, stremata dalla disoccupazione,

dalla repressione, dalla mancanza di risorse idriche, dalla continua chiusura delle scuole, dal peggioramento generale delle proprie condizioni di vita.

Ora si dice che Arafat non è un più un interlocutore politico per Israele perché non ha saputo garantire la sicurezza allo stato di Israele. Non solo siamo l'esperienza di colonizzazione più peculiare mai esistita, dove si chiede al colonizzato di garantire la sicurezza dell'occupante, ma quest'ultimo, dopo avere disatteso tutte le risoluzioni internazionali, gli accordi di «pace», gli accordi ad interim, aver violato la convenzione di Ginevra sulla quasi totalità degli aspetti della vita degli occupati, si definisce ancora l'unico stato democratico della regione e pretende la credibilità popolare della controparte, da lui stesso completamente delegittimata.

Molti compagni di sinistra hanno visto in Camp David l'unica pace possibile e hanno fatto appello alla ragione e al realismo politico dei palestinesi. Ma ditemi, in quale altra esperienza coloniale si è mai vista la vittima decidere di mettere una firma che sigli la rinuncia alla propria dignità, la rinuncia ad una piena e completa autodeterminazione come uomini e donne? Purtroppo, il dramma dei palestinesi

rimarrà irrisolto finché la maggior parte degli uomini e delle donne israeliane che si definiscono democratici, non cominceranno a vedere chiara e netta la contraddizione tra il loro bisogno di sicurezza e l'insicurezza a cui li sottopone la feroce politica espansionista, colonizzatrice e devastatrice dei loro governanti. Quando si accorgeranno che la loro sicurezza è la sicurezza degli altri, che la loro dignità è la dignità degli altri e che la loro umanità è l'umanità degli altri? Diceva bene Michael Warshawski, direttore dell'Alternative Information Centre, quando, in un commovente e riflessivo lettera ai pacifisti israeliani di Peace Now definiva Oslo «una pace per la quale non diamo nulla e guadagniamo molto». Una pace da padrone e schiavo, aggiungeva. E terminava così la sua lettera all'amico di Peace Now: «Spero che anche il tuo cuore e la tua mente si aprano velocemente, prima che gli autobus esplodano nella nostra città. La scelta non è cambiata, o pace vera senza trattative e raggi, una pace di rispetto reciproco, o una discesa verso una guerra religiosa nella quale ci saranno solo perdenti». Peccato che queste sagge parole non abbiano avuto un'eco più vasta, allora. Oggi, forse, ci sarebbero meno donne morte di parto ai posti di blocco o uomini giustiziati sotto casa propria o giovani civili ammassati in un caffè a causa della tragedia di altri giovani, poco più che bambini, per cui la vita, privata di dignità e futuro, non ha più senso se non nella morte degli altri.

\*Università di Bologna

## Itaca di Claudio Fava

### UNA PACE SENZA VITTORIE

Dice uno, con l'aria offesa che mettono su certi gregari di Forza Italia quando prendono la parola in aula qui a Strasburgo: «È ora di finirlo con questo turismo di guerra!». Ce l'ha con quelli che sono andati laggiù, a Ramallah, a Betlemme. Turisti. Dunque ficcanaso. Dunque intrusi. È in malafede, naturalmente. Per due ragioni. La prima: laggiù non c'è turismo: solo guerra. Guerra vera. Con i morti che marciscono sui marciapiedi e le fosse comuni scavate nei parcheggi degli ospedali per smaltire l'esuberato di cadaveri. Guerra vera per i tredici riservisti (quarantenni senza troppa malizia) chiamati a battersi per lo Stato d'Israele nei territori occupati e fatti a pezzi in un agguato. Guerra vera ai check point dove ogni rispetto umano, ogni civile

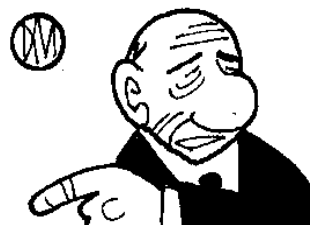
tolleranza è andata a farsi benedire e monta solo la rabbia e ai palestinesi in fila per tornare al paese con le loro sacche di tela cariche di cibo gli ordini vengono impartiti solo con movimenti sprezzanti della canna dei mitra: un passo avanti, un passo indietro, tutti fermi, in alto le mani... La guerra è sempre nei dettagli, mai nel numero dei morti. E nei pensieri di chi spara. Nella rabbia che si fa odio. Sono dettagli che restano, anche quando i cannoni si ritirano. E qui c'è la seconda ovvia obiezione a chi parla di turismo di guerra: vai laggiù per impedire, non solo per vedere. Per esercitare i legittimi strumenti della dissuasione. A Ramallah, in quell'ospedale farcito di cadaveri, con medici e infermieri costretti lì dentro da otto giorni di coprifuoco, quando sul

cancello si affacciava il muso di un carro armato d'Israele era solo quella pattuglia di intrusi, di ragazzi con la pettorina bianca e le mani alzate, a impedire la violenza di un altro rastrellamento fra le corsie. E se le cannonate sul bunker di Arafat hanno perduto la ferocia dei primi giorni, forse è anche merito di una quarantina di signori francesi (impiegati, madri e figlie, insegnanti in pensione, studenti) che dal giorno di Pasqua dividono con il presidente palestinese la carestia e la prigionia imposte dalla guerra. Infine. Quell'intrusione di sguardi serve anche a conservare intatto e reale l'orrore per questa guerra. E quando al commiato scegli un gesto (un fiore sgualcito sulla fossa comune di Ramallah, un altro fiore sul marciapiede dell'ultima strage voluta a Gerusalemme da un kamikaze), è una scelta che si fa carico di dire qualcosa. E che soprattutto cerca una pace senza vittorie.

## Maramotti

SULLE NOMINE RAI RISCHIAVO UNA BRUTTA FIGURA //

PERCHE' RISCHIARE? // CON I CONTI PUBBLICI CE L'HAI ASSICURATA !



## la lettera

### Fermare Sharon per salvare Israele

Caro Direttore, non ho mai preso parte a discussioni su Israele, ma reagisco al tuo recente commento, dichiarando il mio disaccordo. Saprai che chi è stato coinvolto nell'olocausto è particolarmente sensibile ad alcuni segnali che la società e la politica ti mandano. Un segnale premonitore, ma assordante, è il nazionalismo. Il nazionalismo non è che l'attuazione di un processo di esclusione sociale, per l'affermazione della superiorità del proprio popolo, per la ricerca di spazio - culturale, religioso, territoriale - ai danni di altri esseri umani. Il nazionalismo stravolge i valori della democrazia, perché non si accontenta di escludere gli estranei, ma poiché l'esclusione genera se stessa, crea nel suo stesso popolo gerarchie, divisioni, razzismo. Per i nazionalisti, la

patria è una forma di proprietà, ed è legittimo difenderla e conquistarne di nuova perfino con il sangue. Nel nazionalismo, il popolo ha una sola religione e la confusione tra stato e chiesa è massima. Per tutto ciò, il nazionalismo, anche quando è formalmente democratico, è nella sostanza una tirannide - e la buona tirannide non esiste. Ora, spiegami in cosa differisce la politica di Sharon da un puro, distillato e assolutamente palese nazionalismo. Non ha nessuna importanza che Sharon sia stato eletto dal popolo: una maggioranza nazionalista sbaglia inevitabilmente. Del resto, cosa c'era da attendersi da un leader estremista che non ha mai nascosto il proposito di rovesciare la pace di Rabin e di accrescere al massimo il territorio nazionale? Quanti morti, per un obiettivo così meschino; che ridicola scusa, quella del territorio cuscinetto, come se i missili avessero le gambe; che memoria tremenda, quella del lebensraum. È inutile chiedermi di denunciare, insieme con Sharon, il terrorismo dei

palestinesi. Chi si affida all'uso della forza, dei rastrellamenti, dei campi di raccolta, delle torture ai prigionieri, della rappresaglia, pensa che il torto dei palestinesi giustifichi il proprio: un atteggiamento vergognoso, soprattutto per chi ha il monopolio della forza. La violenza nazionalista non si dimentica facilmente: come si fa a pensare, anche da parte degli ebrei della diaspora, e soprattutto di quelli degli Stati Uniti, così maestri di democrazia e così ciechi di fronte a Sharon, che lo Stato e l'esercito di Israele possano conservare la legittimità che avevano acquistato con Begin e Rabin, se oggi la si vuole affermare utilizzando i mezzi più disgustosi della repressione? Occorre fermare Sharon per salvare Israele. Sono molto preoccupato se il mondo diventa più antisemita, ma non accetto che, per questo, si debba tacere su Sharon. Attenzione: anche in Israele il patriottismo è l'ultimo rifugio dei mascalzoni.

Paolo Leon

## Europa, ci abbandoni ancora?

TIBI SCHLOSSER\*

Lo Stato di Israele è sottoposto a una micidiale aggressione terroristica dentro il suo stesso territorio e lungo la frontiera internazionalmente riconosciuta con il Libano. Milioni di cittadini nei paesi arabi gridano «morte agli ebrei» e numerosi palestinesi santificano la loro stessa morte pur di massacrare israeliani innocenti. È tutto questo avviene solo 20 mesi dopo che un governo israeliano ha offerto quasi il 100% dei territori per uno Stato palestinese, con capitale su una parte di Gerusalemme. Ma quando la tensione sale e il rubinetto del petrolio inizia a chiudersi, guarda caso, in Europa, l'istinto è quello di adottare sanzioni. Contro chi? contro Israele, l'unico paese democratico in medioriente. Ci ricorda forse qualcosa? Sì, ci ricorda il pacifismo a senso unico, che fa sentire tutti con la coscienza pulita condannando nello stesso tempo qualunque concreta azione di legittima difesa da parte di Israele. Ci ricorda la Dichiarazione di Venezia del 1980, subito dopo una crisi petrolifera, nella quale i paesi europei non si degnavano neppure

di menzionare la pace che l'Egitto aveva appena fatto con Israele, abbandonandolo all'isolamento e alla condanna del mondo arabo. Ci ricorda gli anni subito dopo la crisi petrolifera del 1973, i tappeti rossi e gli abbracci ad Arafat che intanto mandava a massacrare i bambini a Ma'alot e gli atleti israeliani a Monaco, le scritte «morte a Israele» e le bandiere d'Israele bruciate nelle strade d'Europa. Ci ricorda la guerra di Yom Kippur del 1973, quando agli aerei americani che portavano soccorso a Israele venne negato il diritto di scalo in alcuni paesi europei. Ci ricorda quel paese europeo che nel 1967, alla vigilia della guerra dei sei giorni, bloccò le forniture di armi e munizioni a Israele proprio nel momento in cui dovevamo combattere per la nostra stessa sopravvivenza. Ci ricorda la guerra d'indipendenza del 1948, quando abbiamo resistito quasi completamente da soli contro 5 eserciti arabi (forse perché nessuno credeva davvero che ce l'avremmo fatta). Ci ricorda i sei milioni di ebrei braccati e

uccisi in quasi tutta l'Europa in nome di un odio insensato, vecchio di duemila anni. Ci ricorda duemila anni di disprezzo, umiliazioni, discriminazioni, persecuzioni a causa di un falso peccato che è stato molto comodo gettare sulle nostre spalle. È forse il caso di ricordare che esiste un solo Stato di Israele con 6 milioni di abitanti, grande quanto la Puglia (6 regioni in Italia sono più grandi) e non 22 come gli stati arabi, o 63 come gli stati islamici. E che in tutto il mondo ci sono forse 12 milioni di ebrei, non 250 milioni come gli arabi o un miliardo come i musulmani. È forse il caso di ricordare che in duemila anni tante volte siamo stati abbandonati in nome della religione, dell'ipocrisia, dell'interesse. Oggi non abbiamo nessuna intenzione di arrenderci. Se sarà possibile faremo la pace, perché è questo il nostro più grande desiderio. Ma se sarà necessario, resisteremo battendoci per la sopravvivenza di Israele. Altro non abbiamo.

\*Consigliere Ambasciata d'Israele a Roma

## cara unità...

### La pietà non è in gioco

Arturo Schwarz

Caro Unità, cara Lidia Ravera, Leggo oggi il tuo testo *La pietà non esclude il giudizio* il cui solo titolo mi fa rabbrivire e mi induce ad aspettarmi il peggio. Di fatti, l'attesa non è delusa. Non è in gioco la pietà, come non è mai stato in gioco il giudizio che si possa dare su Sharon. So benissimo che tu non sei antisemita - nonostante l'ammirazione - che temiamo come la peste - che dici di avere per noi ebrei. Sta di fatto che utilizzi esattamente gli stessi argomenti dei più rabbiosi antisemiti. Purtroppo la Sinistra (della quale sono un militante dall'età di 14 anni, e per questo imprigionato, torturato, e in campo di internamento) ha alle spalle una triste tradizione di antisemitismo che risale a Proudhon e a Marx (sì, proprio lui, un ebreo che si vergognava di esserlo, come tanti altri oggi che, per farsi «perdonare» di esserlo, sono antisemiti). Tanto che per condannare l'antisemitismo di una certa sinistra, Bebel aveva ricordato che «l'antisemitismo è il socialismo degli imbecilli». Scrivi che non riesci a sopportare «l'interdetto di criticare Sharon e la sua volontà di annientamento dei vicini di casa senza ritrovarsi addosso l'etichetta di antisemita». Tu fai di ogni erba un fascio, dimenticandoti che i critici più accesi di Sharon sono proprio ebrei e la prova migliore è data, se ce ne fosse ancora bisogno, proprio dall'Unità di oggi che

pubblica le nobili parole di Gad Lerner, Stefano Levi Della Torre, e di Ran Cohen (leader del Meretz, partito di sinistra di opposizione radicale a Sharon) quasi a risposta della tua prosa. Ma quello che più mi indigna è l'uso strumentale che fai delle parole quando parli della politica di Sharon come volontà di «annientamento dei vicini di casa», e cioè questi vicini di casa che, nella stragrande maggioranza vedono nell'ebreo (bada bene, nell'ebreo, non nell'israeliano) una genia odiosa da sterminare. Gli stessi vicini di casa che educano e mandano la loro gioventù a farsi esplodere tra giovani, bambini e anziani - preferibilmente in luoghi di culto o di ristoro e in occasione di festività - a Natanya, Gerusalemme, Tel Aviv, Haifa, Afula. Per coronare il tutto apprendiamo anche che il conto degli esplosivi e il finanziamento dei terroristi («kamikaze è un termine che contesto sia applicato a loro: i kamikaze attaccavano esclusivamente obiettivi militari») è pagato dallo stesso Arafat. No, cara Ravera, se vi è una cosa che non vogliamo è che il giudizio sulla tragedia che vivono i due popoli, sia reso in nome di una mal riposta «pietà» piuttosto che sulla conoscenza dei torti e delle ragioni di entrambi i contendenti.

### No, non capisco

Felice Piemontese

Caro direttore, come si possa conciliare la partecipazione ai vari girotondi e palavobis con l'adesione a una manifestazione che nei fatti, e nelle intenzioni dei promotori, vuol essere di sostegno alla

folia criminale di Sharon, è cosa che supera la mia capacità di comprensione. In ogni caso, sono lieto di avere interrotto la mia collaborazione all'Unità.

### Un appello per Don Vitaliano

A.S.E. Mons. Tarcisio Nazzaro, Abate Ordinario di Montevergine; Alla Congregazione per il Clero, Città del Vaticano

La testimonianza di Don Vitaliano è un dono prezioso per tutti noi, credenti e non. Il suo impegno pastorale, la sua presenza in tutte le battaglie civili e di democrazia, improntato al messaggio evangelico non può che rappresentare un valore fondamentale, soprattutto se guardiamo al presente, in un quadro storico che vede l'affermarsi pericoloso della perdita di solidarietà, giustizia e capacità di accoglienza. Un tempo caratterizzato da un carico di sofferenza e fanatismo rafforzato da false risposte alle profonde disuguaglianze ed oppressioni. Don Vitaliano ha voluto farsi carico, come sacerdote, di questa sofferenza e disagio. Che don Vitaliano sia un sacerdote e che, come tale, sia sottoposto a regole della Chiesa cui appartiene, non toglie che egli appartenga per la sua storia ad una comunità territoriale, provinciale, nazionale ed anche internazionale più ampia della stessa comunità di fedeli battezzati. Le sue battaglie, ispirate sempre al Vangelo attento ai poveri e agli ultimi, parlano anche ai laici non credenti. Le sue battaglie per la pace, per la fine delle discriminazioni sessuali, per il superamento delle ingiustizie e delle

sprequazioni di un mondo globalizzato, dove pochi decidono la vita e la morte per tutti; le sue battaglie per la salvaguardia delle diversità etniche di popoli e continenti sono battaglie che hanno un valore universale. Siamo convinti che la grande umanità e testimonianza cristiana di un sacerdote, che paga di persona da anni, siano un apporto fondamentale alla libertà individuale e collettiva e all'immagine di una chiesa aperta ai valori universali. Perché non cogliere proprio la ricchezza e l'immediatezza della testimonianza negli aspetti passionali, spontanei, vitali di don Vitaliano? Perché la Chiesa dovrebbe privarsi della diversità di un suo ministro che la rende presente, solare, provocatoria, immediatamente vicina a tanti giovani o esclusi da una società ingiusta e diseguale? *Primi firmatari: Ottavio Di Grazia; Antonello Petrillo; Nicola Santoro; Aristide Donadio; Luigi Caputo; Marilena Pandolfelli; Melania Sammarco; Annibale Cogliano; Rocco Pignatiello; Angelo Imbriani; Nina Iadanza*

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Caro Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»